

Storia e storie: il contributo delle fonti soggettive*

Quinto Antonelli

1. L'uso di scritture autobiografiche (diari, epistolari, memorie) è abbastanza diffuso nella storiografia tradizionale italiana, anche là dove si privilegia il racconto istituzionale e politico. Con due limiti. Il primo è d'uso, di metodo, interpretativo. Si cita il documento autobiografico come supporto narrativo, brillante, ma sostanzialmente marginale rispetto alle informazioni ricavate altrove (serve per fare "colore"). Oppure si citano i testi autobiografici dando loro un rilievo notevole, ma senza, forse, tutte le cautele metodologiche che un documento soggettivo e le caratteristiche della scrittura autobiografica richiedono: la frammentazione del diario, l'assenza di prospettiva, le motivazioni e le funzioni di quella scrittura, l'individuazione del "lettore modello" che influenza non poco il progetto di scrittura, la dimensione ricostruttiva della memoria e la sua dimensione sociale, la continua reinterpretazione del passato, la presenza dell'interlocutore reale nella pratica epistolare.

Un esempio. Sto leggendo in questi giorni le memorie (per ora dattiloscritte) di un alto funzionario statale a Trento tra il 1923 e il 1944, scritte nel 1946, dopo i processi di epurazione.

Non c'è dubbio che si tratta di una fonte soggettiva di straordinaria importanza, sia per il ruolo che il personaggio aveva ricoperto, sia per le qualità intellettuali del documento. Ma si tratta anche qui di esercitare innanzitutto una critica delle fonti (forse nuova, che deve molto anche ad altre discipline come la critica letteraria, la linguistica testuale, la semiologia, l'antropologia, la sociologia). Ma innanzitutto si dovrà pur distinguere il tempo della scrittura da quello della narrazione! In breve, come non tener conto, nel caso specifico del funzionario in questione, che l'autobiografia viene iniziata e stesa nel dopoguerra all'indomani dell'epurazione? Epurazione sentita e vissuta come un'ingiustizia? Come non tener conto che la scrittura del ricordo è frutto di un costante lavoro di reinterpretazione e di messa a punto del passato alla luce di ciò che avviene nel presente?

Il secondo limite (dell'uso tradizionale delle fonti soggettive) risiede nel fatto che si utilizzano perlopiù testi dei protagonisti degli eventi (politici, giornalisti, intellettuali ecc.), ovvero "scrittori" che per ruolo, profes-

* Relazione tenuta in occasione della presentazione e discussione del progetto "Storia regionale del Trentino-Alto Adige nel XX secolo" (Trento, Palazzo della Regione, Sala Rosa, 20.10.2001).

sione, competenza sono “abilitati” a scrivere. Meno, molto meno si utilizzano i testi degli scriventi, uomini e donne destinati a far altro nella vita, a lavorare duramente e oscuramente, piuttosto che occupare il palcoscenico della Storia, ma che ad un certo punto scrivono, lasciando traccia di sé: “perché ognuno di questi innumerevoli non-protagonisti – ha scritto Graham Swift – si è sicuramente preoccupato di erigere, nella piattezza della sua esistenza non celebrata, un proprio palcoscenico personale, la propria sceneggiatura, i propri costumi”¹.

2. L'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento è in grado di dare un contributo importante alla storia regionale su questo versante delle fonti soggettive. Nella sua doppia veste o funzione.

Come luogo di riflessione teorica; fin dall'inizio, fin dalla metà degli anni Ottanta, l'attenzione alla specificità delle scritture popolari (scriventi, dimensione del fenomeno, tipologia testuale), ha prodotto una serie di riflessioni (raccomandazioni e indicazioni anche metodologiche). L'elenco è lungo: otto sono stati i seminari in neppure quindici anni di vita dell'Archivio.² Attiro (riassuntivamente) l'attenzione sull'ultimo volume uscito dall'attività dell'Archivio: *Vite di carta*³ (raccoglie gli atti dell'ottavo seminario “Archivi autobiografici in Europa. Tradizioni e prospettive a confronto”, svoltosi a Rovereto il 30 e il 31 gennaio 1998) che può anche essere letto quasi come un repertorio dei temi più frequentati dalle nostre riflessioni.

- Scrittura autobiografica ed identità, ovvero scrittura come riconoscimento; ri-conoscersi, conoscere di nuovo ciò che si è conosciuto vivendo, ma ri-conoscere anche qual è o qual è stato il proprio posto nel mondo, il che rimanda all'identità anche nazionale o etnica, linguistica.
- Scrittura autobiografica e memoria; la pratica ricostruttiva del narrare i propri ricordi ha poco a che fare “con il modo in cui la vita si è data”, ma molto con la ricerca di un “senso”. L'autobiografia, come scrive Lejeune, vuole innanzitutto comunicare “una verità”⁴.
- Scrittura autobiografica ed interpretazione; ancora il saggio magistrale di Lejeune contiene alcune risposte alla cruciale domanda: “come si legge un'autobiografia?”
- Scrittura autobiografica e storia; un riassunto, il saggio di Gibelli,⁵ di tutte le innumerevoli riflessioni svolte negli ultimi dieci anni sulla

1 Graham SWIFT, *Il paese dell'acqua*, Milano 1986, p. 47.

2 Quinto ANTONELLI, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento 1999.

3 Quinto ANTONELLI/A. IUSO (a cura di), *Vite di carta*, Napoli 2000.

4 Philippe LEJEUNE, *Dove finisce la letteratura?* In: ANTONELLI/IUSO, *Vite di carta*, pp. 193–206.

5 Antonio GIBELLI, *C'era una volta la storia dal basso*. In: ANTONELLI/IUSO, *Vite di carta*, pp. 159–175.

“storia dal basso”, sul rapporto, anche questo cruciale, tra storia e memoria, almeno da quando Isnenghi ebbe a scrivere: “l’autobiografia che cosa mi diventa a questo punto? Mi diventa, non si dice poco, un sussidio prezioso della biografia collettiva, e cioè un sentiero, un avventuroso e romantico e bellissimo sentiero che si ricongiunge alla strada principale della storia”⁶.

Ma l’Archivio della scrittura popolare è davvero un archivio che contiene ormai una copiosa e diversificata documentazione autobiografica: diari e memorie della prima e della seconda guerra mondiale, epistolari degli emigranti, canzonieri del servizio militare, autobiografie, libri di famiglia. Possiamo affermare che qui, nell’archivio, prende corpo un’intera società che si racconta: i testi raccolti condividono la medesima lingua, lo stesso periodo storico e testimoniano spesso una serie di esperienze comuni.

Vi ritroviamo una sorta di Novecento autobiografico, a partire da quello straordinario coro di voci (di soldati e di donne profughe) che racconta l’esperienza popolare della Grande Guerra: riportando alla luce la memoria di una guerra (quella galiziana e russa) rapidamente rimossa nell’Italia di Vittorio Veneto. Segnata, la memoria, dallo stigma della separazione, dall’esperienza della morte e della prigionia e poi da quella di un difficile rientro in una terra divenuta italiana. E tanti e tali (qui la quantità diventa qualità) sono i testi che sembra impossibile prescindere da essi per ricostruire quell’evento, quel periodo storico.⁷ Diversamente la seconda guerra mondiale ci ha lasciato, come altrove, una memoria frantumata e divisa, perché diverse furono le destinazioni, le esperienze ed infine le scelte. Realtà frantumata appunto e memoria irriducibile ad unità.

E la vita quotidiana? Nei libri di famiglia troviamo spesso la difesa del microcosmo rurale e comunitario dalle intrusioni della storia. Mentre nelle autobiografie femminili, scorgiamo quella che possiamo definire una dialettica (sempre consapevole, ma che non sempre diventa consapevolezza “politica”) tra il racconto di un “noi”, femminile e familiare, e un “io” parzialmente sottratto alla tradizione, sempre più alla ricerca, lungo il secolo, di margini di autonomia.

I volumi della collana dell’Archivio della scrittura popolare, a loro volta, delineano già chiaramente l’incrocio tra le singole storie e la Storia: l’irredentismo popolare di un barbiere rivano, rappresentante, a modo

6 Mario ISNENGI, Intervento di discussione. In: Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studio (Rovereto 2-3 ottobre 1987), Materiali di Lavoro 1-2, 1987, p. 206.

7 Si veda la collana „Scritture di guerra“, edita congiuntamente dal Museo storico in Trento e dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto.

suo, di una “generazione di confine”⁸; la “ribellione” di Annetta Rech, figlia illegittima, partigiana e comunista,⁹ i processi integrativi dei *Welschen* nella regione del Vorarlberg, tra Otto e Novecento,¹⁰ il pellegrinaggio artistico di Francesco Ferdinando Rizzi, artigiano e artista fassano che scopre la propria vocazione nelle valli sudtirolesi per percorrere poi tutta l’Europa e finire nella Germania nazista,¹¹ la tormentata difesa dell’identità ladina al tempo delle opzioni, nel diario di Fortunato Favai.¹²

Termino riprendendo una riflessione di Antonio Gibelli, presente in *Vite di carta*. La storia della gente comune (ovvero le storie, le scritture autobiografiche) non può, non deve ambire a uno statuto speciale, non può e non deve accontentarsi di coltivare i suoi orticelli affascinanti e certo gratificanti. Può ambire a qualcosa di più: a dialogare con la storiografia in generale e a modificarne l’orizzonte.

8 Gianluigi FAIT, Giuseppe Bresciani. Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano, Trento 1991.

9 Annetta RECH, Una vita ai Morganti, Trento 1991.

10 Reinhard JOHLER, Mir parlen italiano. La costruzione sociale del pregiudizio etnico: storia dei trentini nel Vorarlberg, Trento 1996.

11 Luciana PALLA, Mein Kampf um die Kunst. Autobiografia di Francesco Ferdinando Rizzi, Trento, 1998.

12 Luciana PALLA, Opzioni, guerra e resistenza nelle valli ladine. Il diario di Fortunato Favai. Livinallongo (1939–1945), Trento 2000.